

Giuseppe Caruso
Luigina Venturelli

ANGHIARI (Arezzo) Non una lapide, né una stele, né un cippo. Nel vecchio campo di Renicci di Anghiari non c'è nulla che ricordi il passaggio dei diecimila civili jugoslavi rastrellati e poi deportati dalla dittatura fascista.

Restano solo due delle baracche in muratura leggera che ospitavano gli internati. Oggi sono utilizzate per riporre attrezzi agricoli: dove si moriva per il freddo, la fame e gli stenti, viene fatto essiccare il tabacco. L'intera area in cui sorgeva uno dei più grandi campi di concentramento italiani si presenta come un qualsiasi tranquillo scorcio di campagna toscana e su quella che fu una delle pagine più nere della nostra storia è stato steso un velo di oblio.

Autunno 1942...

La storia del campo di concentramento di Renicci inizia nell'autunno del 1942, quando i comandi militari italiani vi fecero arrivare centinaia di persone rastrelate durante l'occupazione fascista in Jugoslavia. I vertici del regime infatti si resero ben presto conto che il campo di Gonars, in provincia di Udine, dove prima venivano radunati i prigionieri, favoriva le evasioni perché troppo vicino al confine sloveno. Un fitto querceto nel cuore dell'Italia centrale invece forniva più garanzie di sicurezza e poca visibilità.

Il campo ad Anghiari ospitava in pianta stabile circa 5.500 reclusi, distribuiti in due settori, con un terzo in costruzione ed un quarto previsto ma mai realizzato. La struttura per buona parte del suo periodo d'attività non fu costituita da baracche in muratura, ma solo da tende. In attesa che i lavori di costruzione fossero terminati, gli uomini così vivevano nel fango.

Tutti sovversivi

Nel lager iniziarono ad affluire migliaia di deportati slavi: tutti rigorosamente civili, avevano il solo torto di essere considerati sovversivi, perché contrari al regime di occupazione o perché di ideologia non fascista. Professionisti ed operai, adulti e ragazzini di 12 o 13 anni, per il regime non c'era differenza. Tutti venivano trascinati lì, anche se inermi o politicamente non schierati, a patire gli stenti. Circa duecento persone vi trovarono la morte in meno di un anno di attività del campo. Difficile stabilire poi il numero e l'esatta sorte di quelli che da lì furono mandati davanti al tribunale militare italiano di Lubiana, dove furono processati 13.186 imputati. Alcuni venivano fucilati (e le loro case bruciate), altri incarcerati, altri ancora finivano nei lager nazisti. Solo una minima parte fu liberata.

Processi sommari e condanne durissime, questa era l'occupazione italiana in Jugoslavia. Prova ne sono le parole con cui si esprimevano all'epoca dei fatti i responsabili militari. Il generale di corpo d'armata Mario Robotti sentenziò «Qui si ammazza trop-

**Neanche una stele
Restano due baracche
In meno di un anno
morirono di stenti
duecento
prigionieri**



Dal primo al nove marzo di sessant'anni fa uno sciopero generale percorse la Repubblica di Salò, l'Italia fascista governata dai nazisti con l'aiuto delle squadre nere. Gli operai incrociarono le braccia. Non fu uno sciopero politico. Almeno non fu soltanto uno sciopero politico, per quanto qualcuno s'aspettasse di lì in poi l'insurrezione. Fu uno sciopero che rivendicava migliori condizioni di vita e di lavoro. Nel 1943 vi erano stati altri scioperi, a Torino, a Milano, tanti arresti ancora, e nel frattempo la mano nazista e fascista s'era fatta più opprimente, nefasta, lugubre (tra fucilazioni, arresti, torture, deportazioni). Il presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha deciso di essere a Sesto San Giovanni, per ricordare quella vicenda, nella città delle grandi fabbriche (che si chiamavano Breda, Autobianchi, Falck, con la Pirelli, già in territorio milanese) e degli



I diecimila slavi di Anghiari, lager dimenticato

La guardia: «Ai prigionieri cibo da animali»

ANGHIARI Antonio Miano, lei era una delle guardie del campo. Quali erano le sue mansioni?

«Mi occupavo dei trasferimenti degli internati da Renicci a Lubiana, davanti al tribunale militare: dovevo assicurarmi che non scappassero e davo loro dell'acqua da bere. Niente cibo».

L'alimentazione era un problema anche nel campo?

«Nel rancio degli internati veniva tritata qualsiasi cosa, in particolare le ghiande delle querce e le foglie degli alberi che normalmente si danno alle bestie. Così morivano di fame, certi giorni venivano portati via anche sei o sette corpi alla volta, ed in meno di un anno si sono riempiti quattro cimiteri nei dintorni».

Lei non ha mai cercato di aiutarli, in alcun modo?

«Non si poteva, per chi veniva sorpreso c'era il tribunale militare. Solo qualche volta si riusciva a portar loro delle lettere e delle foglie di tabacco, nascondendole nelle fasce che indossavamo sulle gambe».

Qual è il ricordo peggiore che conserva?

«Quando al campo giunse la notizia del crollo del fascismo, gli internati politici italiani decisero di chiedere la loro liberazione: si riunirono nel piazzale del campo e iniziarono a cantare "Bandiera rossa". Allora il comandante, per ristabilire l'ordine, sparò in aria e le guardie nelle garritte si misero a sparare con le mitragliette. Ci furono diversi feriti e per fortuna nessun morto, ma in quei momenti temetti il peggio».

L.v.

po poco», un altro generale, Mario Roatta, consigliava di «incendiare case e interi villaggi, deportare gli abitanti, internarli, fermare e fucilare gli ostaggi». Queste sono le premesse che portano alle inumane condizioni di vita del campo di Renicci. Razioni di cibo al di sotto del limite di sopravvivenza (80 grammi di pane al giorno e una tazza di brodaglia), drammatiche condizioni igieniche, giacigli posti direttamente sul fango, nessuna difesa contro il gelo invernale e la calura estiva.

Questa la testimonianza del prigioniero slavo Nosan Stane, raccolta dallo storico locale Odilio Goretti nel 1977: «Ci nutrivano molto male, una minestra di poca verdura con cinque maccheroni per lo più al giorno. L'acqua corrente non c'era, le latrine semplicissime erano all'aperto, soltanto

un tetto ci proteggeva dalla pioggia». Le cartelle cliniche degli ospedali dei dintorni che attestavano i decessi dei deportati parlano esclusivamente di deperimento organico, enterocolite e bronchite.

Giacomo Bartolomei, anghiese, bambino all'epoca dei fatti, era uno dei pochi abitanti del posto ad aver accesso al campo: «Diventai amico della figlia del comandante, che dipingevo e spesso mi faceva dei ritratti. Così ebbi più volte l'occasione di addentrarmi nel campo, ero molto incuriosito da tutte quelle persone che parlavano una lingua diversa dalla mia. Una volta assistetti nel tardo pomeriggio alla distribuzione del rancio: gli internati stavano tutti in fila con le loro gavette, in attesa di ricevere della brodaglia con qualche pezzo di patate e barbabietole. Il soldato che distribu-



va il cibo, dopo aver messo un mestolo nel contenitore, dava ad ognuno di loro un calcio sul di dietro prima che si potessero allontanare».

Un'umiliazione gratuita che di certo non toglieva la fame: «Il razionamento del cibo - continua Bartolomei - era ridotto. Prima morivano, meglio era. Qualcuno per riempire lo stomaco mangiava le ghiande che cadevano dalle querce e poi ci lasciava le penne a causa delle occlusioni intestinali».

La carenza di alimenti portò alla nascita di un piccolo mercato nero, come racconta Daniele Finzi, autore di un libro di testimonianze su Renicci: «Tutte le mattine qualcuno del paese si recava al recinto di filo spinato. Il

fumo fa passare la fame e questa è una zona di tabacco, così gli scambi erano prevalentemente tra sigarette e qualche tozzo di pane in cambio di quel poco che quella gente aveva addosso, come orologi e catenine. Quando

L'internato: «Perdevamo la voglia di vivere»

ANGHIARI Lojze Bukovic, nato a Potok (Slovenia) il 22 febbraio del 1910, ha raccontato la sua esperienza da internato nel libro di Carlo Spartaco Capogreco, «Un campo di concentramento in riva al Tevere». Così ricorda le circostanze del suo arresto e successivo internamento: «Sono stato sospettato di essere tra gli organizzatori di un attacco partigiano ad un treno che portava italiani. Così il 3 aprile 1942 i militari sono venuti a casa ad arrestarmi e sono stato trasferito a Gonars e da lì a Renicci, il 10 novembre 1942. Appena giunti al campo ad ogni quindici di noi hanno dato una tenda, che dovevamo montarci da soli. La terra era molto umida, così abbiamo cercato delle frasche da sistemare sul fondo, ma i guardiani non ce l'hanno permesso: la maggior parte di noi ha dovuto mettere sul fango le proprie coperte ed in questo modo si è ammalata. Ogni giorno c'erano gli appelli, lunghi ed estenuanti, fatti anche sotto l'acqua o con la neve, spesso qualcuno sveniva per il freddo. Soffrivamo una grande fame e nelle condizioni in cui eravamo, cominciammo a deperire molto velocemente. Inoltre dopo il trasferimento da Gonars abbiamo perso completamente il contatto con le nostre famiglie. Le persone così stavano male fisicamente e perdevano anche la voglia di vivere».

gi.ca.

Milano

«L'infanzia rubata»: una mostra sulla Shoah

MILANO «Shoah, l'infanzia rubata». È questo il titolo della mostra, allestita in occasione del «Giorno della memoria», che si inaugura questo pomeriggio alle ore 18 a Milano presso la Sala delle Cariatidi a Palazzo Reale.

Organizzata dall'associazione Figli della Shoah sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, in collaborazione con il Comune di Milano, la Regione, la Provincia, l'Ucei, la Comunità ebraica di Milano, la mostra si articolerà su un percorso emotivo con materiale del Museo Yad Layeled, della Fondazione Anna Frank, della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea e del Museo di Terezin. Intenzione degli organizzatori è quello di rendere itinerante la mostra in modo da permetterne una maggiore divulgazione.

All'inaugurazione, questo pomeriggio, sarà presente il direttore de l'Unità Furio Colombo.



incontro a Sesto S. Giovanni

Il presidente Ciampi e gli scioperi del '44

Oreste Pivetta

operai che allora scelsero lo sciopero e che poi diedero le loro braccia e la loro intelligenza alla rivolta e alla costruzione di un'Italia libera e democratica. Soffrendo sulle loro carni la tragedia della persecuzione. Il presidente Ciampi sarà a Sesto San Giovanni il 4 marzo (ma la visita potrebbe essere anticipata di un giorno), incontrerà gli amministratori, il sindaco Giorgio Oldrini (figlio di Abramo, che era sopravvissuto ai campi di concentramento e che fu il primo sindaco della città liberata), parteciperà a una manifestazione pubblica e a un convegno

storico, che ricostruirà appunto quegli scioperi di sessant'anni fa. Il presidente Ciampi vorrà in questo modo onorare quella lotta contro il fascismo e contro gli invasori nazisti, quella lotta operaia, ricordando a tutti che nell'antifascismo, nella coscienza democratica di tanti che non fu schiacciata dal regime, nel lavoro di quegli uomini e nelle loro aspirazioni, anche nei loro sogni d'emancipazione, sta il fondamento della nostra Repubblica. Sesto San Giovanni, che si meritò negli anni d'essere prima la Stalin-

grado d'Italia e poi la "città fabbrica", pagò carissima la sua rivolta. Ciampi probabilmente sosterrà davanti al monumento, inaugurato cinque anni fa, opera di Lodovico Barbiano di Belgiojoso (uno dei maestri della nostra architettura, che fu internato a Mauthausen) e del figlio Alberico. Nel basamento, incisi nella pietra, compaiono i nomi di 464 deportati, giovani antifascisti, per lo più operai, catturati dai nazifascisti a Sesto e nei comuni vicini di Cinisello e di Bresso, per lo più strappati al lavoro e alle loro case proprio dopo gli scioperi nelle grandi fabbriche in quel lontano 1944.

Giovani come Francesco Arricciati, trentenne operaio della Breda, una moglie, Rosi, e un bimbo che stava per arrivare. Francesco era pure invalido: portava un busto rigido, perché in fabbrica si era rotto due vertebre. La sirena dello sciopero suonò anche per lui alle 10 del mattino. Alla sua porta, in una casa del Rondò di Sesto, bussarono invece alle due di notte. Erano quattro "bravi ragazzi di Salò" che lo cercavano. Tra di essi, tutti in borghese, il maresciallo De Spirito, che volle persino rassicurare Rosi: «State tranquilla, signora. Non siamo delinquenti. Ve-

drà che tornerà a casa presto». Sotto casa lo aspettavano altre quattro guardie in borghese. Francesco a Mauthausen fu segnato dal triangolo rosso di deportato politico. L'ultimo messaggio lo lasciò cadere dal treno a Casarsa della Delizia, il paese di Pasolini, in Friuli. Lo raccolsero e lo spedirono a Rosi: «Cara Rosi, papà. Trento. Ciao, baci. Franco». Non sarebbe più tornato. La storia di Francesco Arricciati detto Franco è stata raccontata da Dario Venegoni su *Triangolo Rosso*, il periodico dell'Associazione deportati. Una storia comune. I nazifascisti inferir-

bisogna ricordare che anche la situazione locale era tragica: apparecchiare la tavola era un problema».

La fine dell'incubo

La fine del campo arriva sull'onda lunga dell'8 settembre. I cinquecento militari di stanza al lager nella notte tra il 12 ed il 13 abbandonarono la struttura per timore dell'arrivo dei tedeschi e gli internati ebbero così la possibilità di scappare. Come racconta Odilio Goretti, «alcuni di loro si unirono alla resistenza, organizzando gruppi partigiani che stavano nella zona di Caprese Michelangelo (a pochi chilometri da Anghiari); molti caddero combattendo, tra cui lo studente di ingegneria Dusan Bordon, loro comandante, che è stato dichiarato eroe nazionale sloveno».

Altri vennero ricatturati dai tedeschi ad Arezzo mentre tentavano di fuggire in treno, altri ancora, i più fortunati, riuscirono a fare ritorno a casa. Fuggirono anche i 500 detenuti politici italiani, in gran parte anarchici e comunisti, che nell'estate del '43 erano stati trasferiti da luoghi di confino quali Ponzà e Ventotene». Il colonnello Giuseppe Pistone, comandante del campo, si rifugiò nel convento di Montauto, dove rimase per un breve periodo travestito da frate. Aveva con sé la cassaforte del lager, in cui erano custoditi anche tutti i documenti ufficiali relativi a Renicci, che furono poi occultati e mai più ritrovati. Gli abitanti di Anghiari nel frattempo saccheggiarono i magazzini del campo. Nel ricordo di Bartolomei quei momenti sono ancora ben presenti: «Le dispense erano piene di zucchero, farina e parmigiano che erano destinati unicamente ai soldati. La gente portava via le forme di formaggio facendole rotolare sulla strada. Il sarto del paese disegnò tre modelli d'abito e con le coperte li trovò vesti quasi tutta la popolazione di Anghiari».

Il giardino della memoria

Questi i tragici avvenimenti rimasti nel dimenticatoio per sessant'anni, perché ignorati sia dai libri di storia che dalla politica italiana. Solo oggi, grazie alla nuova amministrazione del comune di Anghiari, qualcosa si sta finalmente muovendo. Il sindaco Danilo Bianchi spiega il progetto di recupero della zona in cui sorgeva il campo: «Abbiamo comprato un'area del querceto di circa 800 metri quadrati per la costruzione di un giardino della memoria. Il progetto prevede anche l'acquisto delle due baracche rimaste per l'installazione di un museo. Questa idea è nata anche dal forte interessamento del governo della Slovenia, dove questa vicenda è molto sentita e conosciuta, che ha inviato due ministri a visitare il sito ed a prendere contatti con la nostra giunta. In previsione del loro ingresso in Europa, l'esecutivo sloveno si è impegnato a proporre il finanziamento da parte dell'Ue del nostro progetto».

«In questo modo - spiega l'assessore alle politiche sociali Barbara Croci - speriamo di superare la meticolosità del campo, oggi area agricola, da parte della popolazione locale». Prima di questo progetto la nuova giunta si era già impegnata in una rievocazione teatrale, intitolata «Mucchi di Reni» affidata al regista Andrea Merendelli. Nella speranza che da adesso in poi Anghiari non sia ricordata solo per un'antica battaglia medievale, ma anche per fatti tragici della nostra storia recente.

Si ringraziano Laura Zanchi e Andrea Sbragi per l'aiuto

**Dopo tanto silenzio
il progetto
del sindaco:
il giardino della
memoria e un piccolo
museo**



rono a Sesto come in tanti altri paesi della loro repubblicana, contro inermi lavoratori e contro i partigiani. Il movimento antifascista soffrì, ripiegò ma si riprese. Due mesi dopo, dai primi giorni di giugno, l'attività gappista ritrovò forza. Da Torino era arrivato un nuovo comandante, Giovanni Pesce, un'altra medaglia d'oro, che incontrerà sicuramente il presidente Ciampi. Gli antifascisti si riorganizzarono, dai diversi fronti di guerra giungevano notizie confortanti. Il 10 agosto quindici partigiani vennero assassinati in piazzale Loreto. Gli assassini della Muti erano in azione. A novembre una grande retata colpì i lavoratori della Pirelli: decine di arresti. Poi i soliti ragazzi di Salò preferirono azioni meno appariscenti: vilmente, temevano il clamore e le reazioni. Preferivano prelevare la gente, dalle loro case, nel cuore della notte. Tuttalpiù dovevano temere le lacrime di una moglie.